

LUI RIMASE LÀ? La fiaba dell'alpino Carlo

Gaetano Paolo Agnini (Desenzano del Garda)

15° Classificato

Ritrovarsi alla Baita Segantini dopo tanti anni era un'emozione indescrivibile.

Francesco Bonetti stava vivendo quel momento con intensità. Era un piacevole turbamento e poi quel trovarsi nell'ambiente idilliaco della montagna che amava, tutto questo permise all'uomo di dimenticare la fatica. Era stato accompagnato nell'escursione dal figlio Luigi, che alcuni mesi prima, quando erano nella mezza stagione che conduce dal termine dell'inverno alla primavera, aveva promesso al vecchio padre di ritornare lassù fra i monti che entrambi amavano. Per il vecchio padre quel ritorno significava molte cose, molti ricordi. Il periodo di istruzione da alpino, poi l'amore con la giovane donna che sarebbe divenuta sua sposa e poi l'esser ritornato con i figli. Ma questa, pensò Luigi, forse sarebbe stata l'ultima volta per il padre, anziano e dalla salute cagionevole.

Il sentiero si snodava dolce, ora attraversava un pianoro, ora si inerpicava su piccole salite al limitare di boschi, dove le conifere e i prati si susseguivano.

Al termine di un boschetto, in prossimità di una radura, Francesco si fermò: un filo spinato sostenuto da pali di legno consunti aveva attirato la sua attenzione. Oltre quel reticolato due cavalli aveglinesi, dalla criniera fulva, pascolavano.

Giunsero al rifugio, una bella costruzione dove il legno e la pietra si fondevano armoniosamente. Un largo terrazzo circondava tutto attorno l'edificio all'altezza del piano rialzato. Dal comignolo un filo di fumo si arrampicava, dritto verso il cielo e solo più in alto, spinto dal vento, assumeva volute sinuose sino a scomparire stemperato nell'aria.

Francesco sedette al tavolo di legno che profumava di resina, molti gerani contenuti in tronchi scavati davano il colore, il verde



delle foglie si arricchiva con il rosso dei fiori e tutto acquistava un tono vivace, un allegro quadro che si presentava agli occhi dell'alpinista. L'uomo che si ritrovava nell'ambiente a lui caro, guardava affascinato e con intensità i monti, dove su tutti ritrovava più prossimo il Cimon de la Pala.

Ricordava ed amava ricordare che vi era installato un cannone trascinato a forza di braccia dagli alpini della Prima Guerra Mondiale. Poi, spostando lo sguardo più oltre, verso est, vedeva prima il Rosetta e poi le Pale di S.Martino.

Ricordò in quel momento la moglie scomparsa da poco che aveva lasciato un grande vuoto nella sua vita e in tutta la famiglia. Anche lui adesso sentiva il peso degli anni farsi sempre più un fardello opprimente, a volte quasi insostenibile.

Quel giorno, pur avendo percorso un tratto breve e facile tra il Passo Rolle e la Baita, gli mancava il fiato, il cuore faceva le bizze ed anche gli arti faticavano a seguire il passo che avrebbe voluto tenere.

Non doveva dimostrare al figlio la pena e quindi tenne nascosta l'angustia, ma ciò valse la ricompensa che ebbe all'arrivo alla Baita Segantini, quando la vide circondata dal grande prato di fiori, mosso come i capelli di una giovane donna da una leggera brezza che spargeva attorno i profumi di quel giardino incantato.

Lì Francesco, quando sedette, sentì le membra rinfrancarsi, come se una ventata di linfa fosse stata ispirata dai polmoni e fosse entrata direttamente in circolo nel sangue, non solo ad ossigenarlo, ma a rinvigorirlo.

Stettero alcuni lunghi minuti immobili, in silenzio, sia Francesco che Luigi. Erano sulla parte di terrazza prospiciente la costruzione e nella mente di entrambi non vi erano pensieri che potessero turbare quell'atmosfera.

A risvegliarli da quel serafico torpore fu un gruppetto di quattro persone: due fanciulle accompagnate da due baldi giovani.

"Buon giorno !" esclamarono quasi in coro i ragazzi.

"Buon giorno!", risposero padre e figlio e soprattutto godette della spensieratezza e della serenità di quel gruppo Francesco, che li seguì con lo sguardo all'interno della Baita.

Anche stando seduti sulla veranda lignea si udivano le



squillanti voci argentine dei giovani provenire dall'interno.

Non davano fastidio, sembravano parte della bella natura che circondava la spianata alpina.

Entrarono anche Francesco e Luigi e sedettero ad un tavolo nella stanza, su un lato, vicino alla finestra da cui avrebbero potuto godere ancora della vista dei monti circostanti e poi continuare ad ammirare quel manto variopinto di fiori.

Nel turbinio dei ricordi, mescolati da quella ventata di allegria che era entrata con i quattro giovani, Francesco notò, seduto nell'angolo opposto della sala un uomo anziano.

Fu attratto da quella figura, forse non l'avrebbe notata se non avesse portato abiti di foggia ormai fuori dal tempo. Ma in particolare richiamarono l'attenzione di Francesco le mani nodose, aduse al lavoro pesante, che l'uomo portava spesso a cingere la testa, come a cacciare i pensieri.

Francesco lo osservò, pensò che poteva essere stato un boscaiolo. Ma quel mestiere, si disse, correndo dietro ai pensieri, non è più quello di una volta.

Chi era dunque quell'uomo?

Si incuriosì a tal punto che disse al figlio Luigi che si sarebbe assentato qualche minuto per andare a sedere al tavolo dello sconosciuto. Luigi lo guardò sorpreso e chiese solo:

“Perché papà vuoi parlare con quell'uomo?”.

“Mi sembra di conoscerlo e non so rendermi conto se sia veramente così, ma quelle mani...” esclamò, lasciando sospesa la frase.

Luigi andò con lo sguardo ancora all'uomo seduto, distante da loro. Portava ai piedi un paio di scarponi di cuoio di quelli che venivano utilizzati prima della seconda guerra, indossava una giacchetta nera e una camicia bianca e dalla giacca aperta e sdruccita spuntava un panciotto.

Il cappello poi, che era posato sulla panca, aveva la foggia del copricapo dei montanari di un tempo. L'uomo si deterse il sudore dal viso con un fazzoletto rosso, anche quello uscito da un'immagine del passato.

Francesco, che era persona riservata, fece quello che non avrebbe fatto mai: si alzò e si avvicinò quindi a quel personaggio che stava solo e in silenzio in disparte.



“Scusi, posso sedermi qui con lei ?” esordì.

L’uomo fece un segno di assenso con il capo e Francesco proseguì: “Mi sembrerebbe quasi di conoscerla, forse abbiamo anche la stessa età !”.

Francesco guardò intensamente l’uomo: sulla fronte e sul cranio lucido notò le vene gonfie, segno del tempo, sui radi capelli che facevano da cornice si intravedevano alcuni aghi di conifere e sulla fronte, tra le rughe, polvere della strada. Gli occhi affossati, cerchiati di rosso dalla fatica, dalla stanchezza, lasciavano trasparire un dolore mai cancellato.

L’uomo tacque dapprima, pur guardando fisso negli occhi l’inaspettato interlocutore.

Poi iniziò a parlare con voce profonda:

“Forse ci conosciamo veramente”, disse. “Forse eravamo alpini entrambi nel battaglione sciatori Monte Cervino! Eravamo ...” e dopo un altro silenzio “... poi iniziò la ritirata!”.

Dopo quell’affermazione l’uomo tacque d’improvviso. Rimasero entrambi in silenzio.

Francesco fu stordito da questa improvvisa presentazione. Gli vennero subito le lacrime agli occhi, il cuore prese a pulsare forte in petto, quasi a scoppiare.

“Scusa ...” disse e si alzò in fretta per non far vedere l’inquietudine che l’aveva colto. Andò a sedere al tavolo dove suo figlio l’attendeva, si lasciò cadere sulla panca di fronte a lui, senza girarsi mai indietro.

Non aveva fiato, era sbiancato in viso ...Luigi chiese subito allarmato “Papà, non stai bene ! Cosa ti è successo ?”.

Francesco prese la testa tra le mani e si mise a piangere, con piccoli gemiti dicendo “Lui ... ricordo, proprio lui !”.

“Calmati papà !” ripeté ancora il figlio nel vedere lo stato di abbattimento del padre.

Il gestore si avvide della scena e si avvicinò portando un bicchierino di grappa: “Questa è corroborante! Se suo padre ha cominciato a sentire la stanchezza, questo è quello che ci vuole. Vedrà, è la miglior medicina!”.

Passò forse un’ora prima che Francesco riprendesse il tono normale.

E per prima cosa, non l’aveva fatto per tutto quel lasso di



tempo, si girò a guardare verso il tavolo dove aveva incontrato l'uomo vestito con foggia d'altri tempi. Ora non c'era più nessuno seduto a quel tavolo!

Francesco ricordò le parole che aveva udito, ma poi pensò tra sé e sé: le aveva veramente udite o invece era stato solo un sogno? Lo chiese al figlio Luigi e questi confermò che al posto indicato era stato seduto un uomo e che il padre si era recato a parlare con lo sconosciuto. Già un uomo! Uno sconosciuto. Non un uomo qualsiasi, una persona che sembrava venuta dall'aldilà! E ricordò quegli scarponi, la giacchetta e il panciotto! Nessuno oggi porta più indumenti del genere.

Chiesero notizie anche al gestore del rifugio: "Sì, disse, viene ogni tanto qui durante una stagione. Si siede, non beve mai nulla e poi veramente sparisce! Non so chi sia, dove abiti, e per giunta, è un fatto curioso, indossa sempre lo stesso vestito".

E sicuramente il verbo sparire rendeva bene l'uscita di quel personaggio dalla scena, "non si era di certo mosso con le proprie gambe!" pensò Francesco sempre più turbato. E anche Luigi, confermò, non l'aveva visto attraversare la sala per uscire.

Francesco raccontò al figlio le poche frasi pronunciate dall'uomo che erano di una compiutezza e di una precisione impressionanti, quelle poche parole l'avevano sconvolto.

Francesco, quasi stesse sognando, disse ad alta voce: "Io conosco quell'uomo!".

Si riavvicinò ancora il gestore che aveva udito la frase. "A dir la verità con quell'uomo ogni tanto ne viene un altro: uno come lui sia nella foggia del vestire che negli atteggiamenti. Anche l'altro ha qualcosa che lo fa rassomigliare a quello che sedeva sulla panca oggi".

Francesco ebbe il coraggio di porre altre domande. "Le posso chiedere ... le posso chiedere – disse dopo una breve pausa – altri particolari che le sono rimasti impressi di quelle figure?" (non usò la parola uomini).

"Ecco – rispose il gestore – devo dire che innanzitutto c'è qualcosa di incomprensibile, di irreali, di magico in quei personaggi!". "Ah! Ecco un giorno, ricordo, vennero assieme, saranno passati due anni sedettero uno di fronte all'altro sempre allo stesso tavolo, nascosto, appartato. Stettero molto tempo in silenzio,



assorti, quasi comunicassero per mezzo di quel “silenzio!”.

“Potrebbe essere una mia impressione – disse ancora l’uomo – ma quei personaggi, ho notato, compaiono quando alla Baita giungono persone anziane”.

Francesco si soffermò su quella frase, mentre il gestore proseguiva nella sua esposizione.

Per Francesco era necessario cercare di metter assieme i tasselli di quel mosaico: alcuni istanti prima li aveva considerati insignificanti ora cercava e trovava un nesso, un legame.

Chi era quell’uomo? Era un alpino, un compagno d’armi?

“Sicuramente” disse tra sé.

Frugando nella memoria e ripetendo le parole dello sconosciuto ricordò un nome: Carlo.

Sì, era quasi sicuramente Carlo, un giovane alto, magro, un atleta, un bravissimo sciatore. Ricordò che il battaglione Cervino, a cui appartenevano entrambi, era stato utilizzato per missioni molto rischiose sul fronte russo, dove occorrevo coraggio e soprattutto perizia, grande capacità.

Scavando nei ricordi vedeva ora il commilitone alpino, anche se non aveva fatto parte della sua stessa squadra.

Era un alpino molto dolce, servizievole, aiutava tutti!

Poi però un giorno ebbe quello che avrebbe potuto essere un banale incidente, ma non fu così. Cadde in un rigagnolo gelato, purtroppo il ghiaccio si ruppe sotto il peso e lui scivolò in ginocchio nella poca acqua.

Quella caduta fu la sua rovina e anche se poi a turno i compagni d’armi si prodigarono dandosi il cambio per sostenerlo nel camminare, con il freddo intenso l’acqua che inzuppava le uose e gli scarponi divenne una morsa, gelò i piedi, gelò i muscoli fino al ginocchio.

Lui rimase là! Lui rimase là?

Ma allora chi era l’uomo che avevano visto seduto al tavolo nella grande stanza del rifugio, un fantasma? No, nessuno crede ai fantasmi! Ma la cosa era sconvolgente: perché se n’era andato?

Se in realtà si era salvato sarebbe stato bello poter ricordare, dopo quel turbinio di memorie, con più calma, poter ricostruire il dramma che avevano vissuto loro due e con loro tanti altri.

Le domande che nascevano nella mente di Francesco erano tante. Il rifugio ora perdeva significato, perdeva significato anche



il figlio Luigi, perdeva significato tutto, persino la natura, i monti.

Fu una giornata lunga, le ore dopo che l'alpino era "uscito" dalla baita sembravano più lunghe, non passavano mai. Francesco avrebbe voluto rivedere quell'uomo, avrebbe voluto scusarsi anche per essere fuggito dopo quelle frasi che avevano risvegliato in lui ricordi lontani, sempre dolorosi, mai dimenticati.

Padre e figlio uscirono dalla Baita Segantini nel mezzo dell'assolato meriggio, dovevano rientrare a casa. Francesco, che sentiva ora molto di più il peso della stanchezza, si appoggiò al braccio di Luigi. Giunsero alla staccionata dove era sotteso il filo spinato. Improvvisamente agli occhi di Francesco quel filo spinato si moltiplicò divenne una lunga barriera, dietro la quale si vedevano trincee e visi sconvolti di soldati prima, volti emaciati e scarniti di internati poi.

Quanti reticolati aveva visto, al fronte prima, nel campo di internamento poi. Barriere insormontabili, dove vi era solo morte.

Buttando oltre lo sguardo avanti a sé, Francesco fu sorpreso di scorgere una figura claudicante che li precedeva, portava gli scarponi di cuoio e la giacchetta nera da cui spuntava il panciotto. Carlo?

Non disse nulla. Gli parve che l'antico commilitone si girasse verso di lui, quasi lo invitasse a seguirlo.

Camminò lentamente, in silenzio, ascoltando solo il rumore dei passi sul tratturo e lo stormire delle fronde del bosco. Camminava come un automa, guardando fisso la figura che lo precedeva e si allontanava sempre più, fino ad una curva, al limitare del bosco, quando l'uomo scomparve e solamente allora Francesco si sentì più solo e strinse forte il braccio del figlio che lo sorreggeva.

Camminava a fatica, continuava a camminare anche se intorno a lui non vi era più nulla.

Chiuse gli occhi cercando di vedere quella testa solcata dalle rughe e dalle vene, quegli occhi, quelle mani: era solo.

Era rimasto solo.

